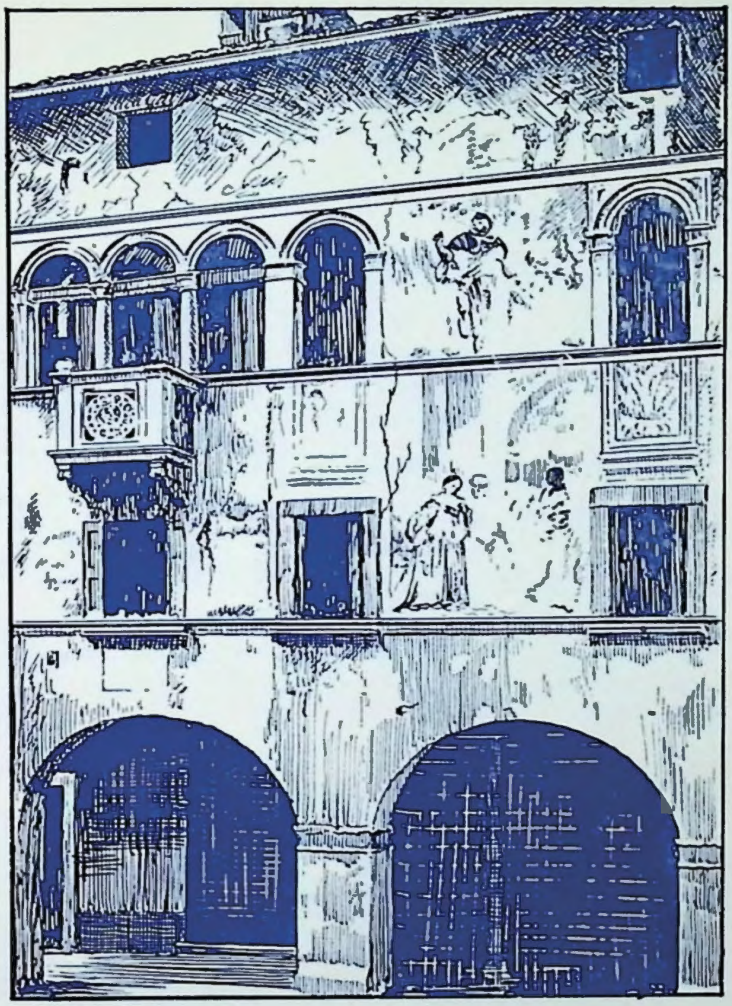


**Spedizione Abb. Postale Gr. IV.**

*Anno IV° - N. 9*

**GENNAIO - MARZO 1972**

# *el Campanon*

Anno VI° - N. 9 Gennaio - Marzo 1972

# el Campanon

RASSEGNA TRIMESTRALE
DI FELTRE
E DEL SUO TERRITORIO
A CURA DELLA
FAMIGLIA FELTRINA

*Quaderno di:*

*STORIA*
*TRADIZIONE*
*ARTE*
*ATTUALITÀ*
*ECONOMIA*

Famiglia Feltrina, Presidente on. dr. Giuseppe Riva, Palazzo Comunale Feltre, Casella Post. N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Coordinatore Laura Bentivoglio • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 • Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi » - Feltre

In copertina: *Via Mezzaterra: Palazzo già Conti Tauro con affreschi di Lorenzo Luzzo, recentemente restaurati.*

# ADERITE ALLA FAMIGLIA FELTRINA

Sede: Palazzo Comunale - Casella postale N. 18 - 32032 Feltre (Belluno)

La quota annuale (1) potrà essere versata con uno dei consueti mezzi e cioè:

— sul conto corr. post. 9/16877, intestato al nostro Sodalizio;

— con rimessa di vaglia o assegno bancario;

— per contanti, direttamente al nostro economo cav. Oreste Zasio, via G. B. Scita - n. 6, Feltre.

1) Quota annuale di adesione:

| | | |
|---|---|---|
| Ordinaria | | L. 5.000 |
| Sostenitore - | da | » 10.000 |
| Benemerito - | da | » 20.000 |

Con l'adesione al Sodalizio, riceverete a casa, senza alcuna ulteriore formalità o spesa le normali pubblicazioni di « *El Campanon* », rassegna trimestrale di Feltre e suo territorio, a cura della F. F.

Inoltre, a titolo di omaggio, fino ad esaurimento della scorta, tutti i fascicoli della collana dal trimestre ottobre-dicembre 1967.

*Buona Pasqua!*

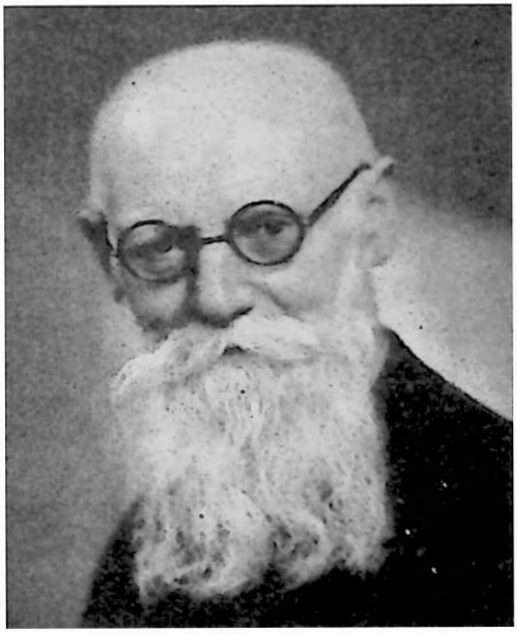
## NOTA AI SOCI

Procurate 3 nuovi Soci annuali per il 1972 o 2 nuovi Soci biennali 1972-73. Comunicateci i nomi e la Famiglia Feltrina rinnoverà gratuitamente la vostra adesione per il 1972.

Partecipate a questa gara per offrire al Sodalizio una prova della vostra simpatia.

# RICORDO DEL PROF. GIORGIO DAL PIAZ

## NEL CENTENARIO DELLA SUA NASCITA (1872) E NEL DECIMO ANNIVERSARIO DELLA SUA SCOMPARSA



*Il 19 marzo 1962 il prof. Giorgio Dal Piaz compiva felicemente il suo novantesimo anno di età, che è meta riservata solo a pochissimi privilegiati.*

*Eppure, quando una ventina di giorni dopo, la mattina del 20 aprile si diffuse a Padova, inattesa, la dolorosa notizia della sua scomparsa, all'unanime compianto si accompagnò quasi un senso di incredulità, poichè il magnifico vegliardo, nell'affettuoso augurio e nel pensiero di tutti, pareva destinato ad una vita ancor vegeta e lunga.*

*Eretto nella persona, il passo agile e sicuro (egli portava il bastoncino appeso al braccio quasi per vezzo), la barba fluente, che gli incorniciava di candore l'onesta faccia illuminata da due vividi occhi chiari e sorridenti, il novantenne prof. Giorgio Dal Piaz aveva l'aspetto di un uomo di spirito e di corpo mirabilmente validi e pronti.*

*Eppure Egli non era giunto alla sua tarda vecchiaia e alla grande fama per le vie più facili.*

*Di famiglia modesta, il giovane Giorgio Dal Piaz dovette avviarsi al suo lungo cammino « senza una mano che valida lo sorreggesse », e salire l'erta da solo, « rompendo talvolta ai triboli i piedi e la mani ».*

*Compiuti gli studi classici, di cui sempre riconobbe l'alto valore formativo, si applicò in seguito intensamente agli studi scientifici, conseguendo brillantemente nell'Università di Padova la laurea in Scienze naturali.*

*Presto fu preso dall'amore per la natura e dalla passione per la sua storia ricercata nelle viscere della terra, indagata e letta nei segni misteriosi, stampati nel buio dei millenni nelle stratificazioni e nelle rocce.*

*Per questa viva sete di conoscenza e per l'amore della natura sem-*

*plice ed austera, che è più intimamente sentita nelle altezze solitarie delle montagne, Giorgio Dal Piaz passò interi mesi della sua giovinezza sulle Vette, dormendo nelle « casere » o sotto la tenda; vivendo coi pastori e con gli alpigiani, che amavano la compagnia di quel giovane modesto e cordiale, anche se non riuscivano a comprendere la sua passione e la sua curiosità per quelle « crode » che anch'essi amavano, ma di un diverso amore. Nacquero così i suoi studi sulla formazione e sulla natura geologica delle Vette e della nostra provincia.*

*Quando talvolta io gli dicevo per celia: « Professore, nessun feltrino sa come Lei dove mette i piedi » egli sorrideva, schermendosi, ma compiaciuto.*

*A 36 anni era già professore straordinario di Geologia, prima a Catania, e subito dopo nell'Istituto Geologico di Padova, dove insegnò fino al suo collocamento a riposo, per limiti d'età, nel* 1942.

*L'efficacia del suo insegnamento, frutto del suo affetto per gli scolari e della profonda conoscenza della propria disciplina, la sua instancabile attività scientifica, che si esplicava in numerose e pregevoli pubblicazioni, la sua operosità, che si spiegava anche fuori della scuola in consulti, indagini, sopralluoghi, richiesti e sollecitati da Enti e da Società e proseguiti in tutta Italia e fuori, anche dopo che ebbe lasciato l'insegnamento, Gli procurarono meritatamente una fama, che presto varcò i confini dell'Italia e divenne europea.*

*Numerose Accademie ambirono di averlo loro socio; così il Dal Piaz divenne Accademico pontificio e dei Lincei, socio ordinario dell' Istituto Veneto e dell'Accademia patavina di Scienze Lettere ed Arti e di numerosi altri Istituti culturali.*

*Ma così grande notorietà e fama non mutarono l'uomo. Cordiale e affabile con tutti, egli continuò ad amare e a ricercare, nei brevi ozi del suo instancabile lavoro, soprattutto la compagnia dei più umili.*

*A Feltre, nelle sere d'estate, lo si vedeva spesso passeggiare per le vie cittadine attorniato da vecchi amici artigiani, rispettosi, ma in piena confidenza, e trattenersi con essi in ambienti modesti dove egli, Accademico ed Eccellenza, si trovava perfettamente a suo agio, conversando festosamente nel suo arguto dialetto feltrino, che usava abitualmente anche fuori di Feltre, sempre che trovasse un concittadino o, comunque, chi lo intendesse.*

*Giorgio Dal Piaz era senza dubbio un uomo superiore e degli uomini superiori aveva anche la semplicità e la modestia che li caratterizza, come la boria e la vanteria sono generalmente la prerogativa degli sciocchi.*

*Gli umili dunque e i poveri furono i suoi amici ed ebbero la sua incondizionata simpatia; quanti di essi a lui ricorrevano per un appoggio, un consiglio, un aiuto mai se ne andarono senza un conforto. Fu questa la profonda religione di quest'uomo di cuore e Dio, che meglio degli uomini vede nel segreto, lo avrà certamente ricompensato.*

*Come era umanamente doveroso e giusto, la sua bontà ed il suo affetto si riversarono particolarmente sulla sua famiglia. Bastava sentirlo ricordare la sua diletta consorte, i figlioli, i nipoti per dire: «E' un marito esemplare, un ottimo padre, un nonno affettuosisssimo». E amò vivamente anche la sua città natale, alla quale tornava sempre con rinnovato piacere; e, pur talvolta brontolando e magari criticando (come è pure umano ed anche giusto che avvenga), godeva di ogni miglioramento cittadino, di ogni saggia ed utile e nuova iniziativa, di ogni concittadino che si facesse onore, in qualsiasi campo, nel proprio ambiente o fuori.*

*Nel suo novantesimo anno, con l'anticipazione di qualche mese sulla data effettiva, la «Famiglia Feltrina» di cui egli fu il primo benemerito presidente, volle festeggiarlo con un simposio che si tenne nel luogo particolarmente caro ad ogni feltrino, il nostro bel San Vittore.*

*Quel giorno, circondato dai suoi congiunti, tra molti amici ed estimatori, un po' chiassosi, ma cordialissimi, egli fu veramente felice anche se diceva scherzando, che gli pareva facessero festa a un defunto.*

*Fu quello purtroppo l'ultimo convegno feltrino.*

*L'instancabile franco camminatore di tante strade tornò pochi mesi dopo, nella solenne e triste immobilità della morte, alla sua terra per riposare per sempre in vista di quelle Vette, che erano state l'amore della sua giovinezza, come sono la segreta nostalgia che ogni feltrino porta nel cuore per le vie del mondo.*

*Quando una grande luce di bontà, di onestà, di sapere e di italianità come quella del Prof. Giorgio Dal Piaz scompare, tutti devono, o dovrebbero, chinare pensosamente la fronte; ma ha il dovere di ricordarlo e di onorarlo soprattutto la città che gli dette i natali e che di lui e della opera di lui, maestro illustre e scienziato insigne, si onora ed è giustamente orgogliosa.*

*Giorgio Dal Piaz è ora salito ancora più in alto e vive nella regione luminosa coi grandi spiriti che Feltre ha generato in ogni secolo:*

*« E' salito in alto ...*
*per restar là, dove è ottimo restar,*
*sul puro limpido culmine; in alto,*
*pur umile ».*

Giuseppe Biasuz

# FELTRE E BELLUNO

**« aequae principaliter unitae »**

## Considerazioni sulla « formula giuridico-canonica che fa legittimo questo anomalo e innaturale tipo di unione ».

Nella Lettera Pastorale per la Quaresima 1972, Mons. Muccin, Vescovo di Feltre e Belluno, si sofferma abbastanza ampiamente sul « caso unico nel Triveneto » rappresentato dalla situazione delle due diocesi di Feltre e Belluno, che hanno appunto « la caratteristica particolare di essere due e di avere il Vescovo in comune, mantenendo ciascuna gli elementi giuridico - canonici che ne configurano la personalità e la reciproca autonomia ».

Questo stato « anomalo e innaturale » (come lo definisce Monsignor Muccin) risale solo al 1818, allorchè, dopo quasi un decennio di sede vacante sia a Feltre che a Belluno, viene fissato un unico Vescovo per le due diocesi, che sarà eletto nel 1819 nella persona di Monsignor Luigi Zuppani.

Quali furono le ragioni che portarono ad una così grave decisione?

Le « ragioni » tutt'altro che d'ordine pastorale risalgono a puri calcoli politici.

La Diocesi di Feltre ebbe sempre una situazione politica particolare, svolgendo i suoi confini dal Piave a tutta la Valsugana e al Primiero, mentre la diocesi di Belluno (di più modeste proporzioni si svolgeva sui territori del Bellunese, dell' Alpago, dell'Agordino; poichè il Cadore, fino al 1846, era sotto Udine). La Diocesi Feltrina comprendeva quindi, entro i suoi vecchi confini, ben tre tipi di territori, e cioè: *a*) in ditione veneta (Repubblica di Venezia) n. 18 Parrocchie e parecchie Curazie, con oltre 42.000 anime (Feltre - S. Giustina - Pedavena - Sovramonte - Lamon - Primolano); *b*) in ditione tridentina (Principato Arcivescovile di Trento) n. 25 sedi di cura d'anime con 36 mila anime (Decanato di Pergine e le antiche Parrocchie di Vigolo Vattaro, Calceranica e Lavarone); *c*) in ditione austriaca (a parte imperii) n. 51 sedi di cura d'anime con 52 mila anime (decanati di Borgo Valsugana, di Strigno, di Levico e di Primiero). Una diocesi quindi che, al 1786, aveva oltre 80 grosse sedi di cura d'anime per un totale di circa 130.000 anime, curate da circa 170 sacerdoti.

« Diocesi vasta ed importante, ma soprattutto difficile e delicata per il Vescovo di Feltre, il quale suscita ammirazione per essere riuscito ad esercitare pacificamente, per ben 4 secoli, la sua giurisdizione spirituale con suddivisioni politiche così tanto disparate ». Scrive il Barbon

nella sua tesi di laurea « Giuseppinismo e conseguenze circoscrizionali nella Diocesi di Feltre ».

Ma nel 1780, con la morte di Maria Teresa d'Austria, sale al trono il figlio Giuseppe II, che, invaso da uno spirito accentratore e riformatore, vuole riordinare l'impero austriaco, non trascurando, ma anzi, esageratamente, intromettendosi nelle cose di Chiesa, per cui passerà alla storia come « il Re sagrestano ». A Giuseppe II non garbava affatto che una parte dei suoi territori (Valsugana e Primiero) potessero dipendere, sia pure solo spiritualmente, da un Vescovo « estero », con sede in un altro stato, come era appunto il Vescovo di Feltre, leale suddito veneziano, e quindi egli giocò tutte le sue carte finchè, « volenti o nolenti » strappò a Feltre tutti i territori che erano fuori dei confini della Repubblica Veneta; e questo con un *suo decreto* del 9-1-1784, che, solo dopo 2 anni e mezzo, il 23 agosto 1786, avrà la forzata approvazione di Papa Pio VI, il « Pellegrino Apostolico ».

Lunga, combattuta e dura fu la lotta caparbiamente sostenuta da Giuseppe II, nella quale ebbero modo di rifulgere le doti eminenti dello illustre Vescovo feltrino, il benedettino Mons. Andrea Benedetto Ganassoni (qui traslato dall' archidiocesi veneziana di Corfù) e la tenace resistenza opposta dalla Repubblica Veneta e dalla Sede Romana.

Così il « giuseppinismo » imperante e prepotente inferse alla antica diocesi feltrina una mutilazione tanto grave, per cui, in seguito, sarà facile infierire nuovamente, e ancora per le pretese di Cesare, che sarà Francesco II, succeduto a Giuseppe secondo.

Siamo al 1815, l'Austria ora, dopo il ritiro delle armate napoleoniche, domina tutto il Lombardo-Veneto e la politica di Francesco II, non meno « sagrestano » del suo predecessore, s' interessa ancora molto alla situazione delle diocesi, del clero, dei benefici, ecc. e attraverso, sembra, il diretto e personale interessamento dello stesso Imperatore, si arriva a quelle molteplici « variazioni circoscrizionali » nelle diocesi venete, sancite poi dalla Bolla di Pio VII « De Dominici Gregis » del 1° Maggio 1818.

Dal 1811, per la morte a Parigi del Vescovo feltrino Mons. Bernardo Maria Carenzoni, la sede feltrina resterà vacante fino al 1818, come quella di Belluno, sarà lasciata vacante, dal 1810 al 1818.

Il 19 settembre 1816 arriva al Capitolo della Cattedrale di Feltre (sede vacante) un sintomatico dispaccio dell'Imperial Regio Governo Generale di Venezia, che rende noto « essere convenuto il Santo Padre con Sua Maestà Imp. R. A., che le due Diocesi di Feltre e Belluno siano dirette da *un solo Vescovo residente a Feltre* » per cui« se ne previene codesto Capitolo, affinchè sappia che le dette due Diocesi non sono soppresse, ma bensì riunite » e faceva poi notare che « in conseguenza è mente espressa di S. M. che il Capitolo ora Cattedrale di Belluno, debba organizzarsi in modo che rimanga stabilmente in qualità di Capitolo Collegiale » e « che il nuovo Vescovo possa, occorrendo, servirsi dell'assistenza di un suo Vicario a Belluno ».

Unitamente a questo, altro dispaccio governativo prevedeva lo smembramento della Parrocchia di Primolano da Feltre, per passarla alla Diocesi di Padova.

Più evidente «intrigo sagrestano» di questi dispacci «imperiali» è difficile immaginare. Il Capitolo riceve ordini e di tale portata, non dalla S. Sede, ma dall'Imperial R. Governo.

Solo un anno e mezzo dopo, finalmente, giunge la Bolla di Roma, ma con diverse disposizioni: Feltre e Belluno saranno governate ed amministrate da un unico Vescovo, resteranno ambedue sedi Cattedrali di pari dignità e indipendenza, il Vescovo primo eletto porterà il titolo di Vescovo di Belluno e Feltre, il secondo di Feltre e Belluno e così alternandosi ad ogni nuova nomina; la residenza sarà equamente distribuita, ogni anno, con egual tempo nelle due sedi. Il Vescovo avrà due Vicari, uno per Diocesi, ecc... Feltre perde Primolano, che passa a Padova, e Belluno perde Mussolente e Casoni, che passano a Treviso.

E' molto interessante, sia sotto il profilo storico, come anche sotto quello pastorale, seguire attraverso la copiosa documentazione di archivio, quante volte, lungo l'arco di questi ultimi 150 anni, i Vescovi susseguitisi sulle cattedre unite, nonchè i Vicari generali ed il Clero feltrini e non ultimi, il laicato cattolico e le Autorità Amm.ve feltrine abbiano largamente fatto presente a Roma l'anomala situazione e proposte e chieste innovazioni di confini e la riconquista della perduta indipendenza.

Situazioni politiche particolari (soprattutto necessità di difesa) avevano indotto nel lontano Medio Evo i Vescovi Anselmo di Braganza Bellunese e Torresino da Corte Feltrino, a chiedere al Pontefice Romano la unione delle due diocesi sotto un unico Vescovo Principe e ciò avvenne con l'approvazione di Innocenzo III, nel 1204, quando, con la morte del Vescovo di Belluno Anselmo, il feltrino Torresino da Corte inizia la prima serie dei Vescovi di Feltre e Belluno con la sede a Feltre. Però, cessate quelle particolari situazioni, dopo 260 anni, i due vescovadi tornano alla prima totale indipendenza con due Vescovi. Nel 1448 infatti i bellunesi presentano istanza al Papa per riavere un Vescovo proprio e nel 1462 ritornano i due Vescovi: a Belluno Mons. Lodovico Donato e a Feltre Mons. Teodoro de Lelli.

Difficoltà di confini politici e soprattutto, intriganze « cesaree » provocarono dopo quattro secoli (1818) e dopo le gravi mutilazioni, la riunione delle due Diocesi sotto un unico Vescovo, costretto a governare due diocesi, con due residenze alternate, due cattedrali, due Curie, due « tipi » di pastorale, in un territorio povero, disagiato e tutto intersecato da valli lunghe e scomode, non ultimo per i rigori invernali e l'emigrazione. Perchè, come nel 1462, cessate le cause esterne che avevano reclamato l'unione si ritornò di comune accordo alla primitiva indipendenza, ora, cessato l'Imperial Regio Governo da un pezzo, trovandosi i territori uniti anche amministrativamente entro confini tranquilli non è possibile rivedere la « geografia » della antica e vitale diocesi feltrina e premiare la sua paziente attesa con il dono della ricostituita piena indipendenza?

Il Vescovo Muccin, nella precitata Lettera Pastorale, fa un esplicito invito ai diocesani tutti perchè « dedichino a questi problemi una serena riflessione », perchè ognuno sia in grado di formulare il proprio giudizio, e « come avviene per le cose umane, si formi una propria idea ».

In un tempo di rinato fervore di studi e di riscoperte della vivace millenaria storia della terra feltrina lo invito del Vescovo dovrebbe essere bene accolto e chi, per capacità, per studio e per amore ha già una conoscenza su questi problemi provveda a partecipare ai feltrini le cognizioni, i documenti, i progetti e quanto può aiutare a rendere meno « anomalo » questo « unico caso del Triveneto ».

*Luigi Doriguzzi*

# IL RIPOSO DELLA 96

*(96ª Comp. alpina - Batt. Monte Antelao 7° Regg.to alpini)*

## CIMA FALZAREGO - MESSA DI NATALE

1) Vervei e il lanciabombe Thevenot.
2) Cima Bois e la valanga.
3) Cima Falzarego e la Messa di Natale.

*Con questa terza puntata concludiamo la pubblicazione de « Il riposo della '96 », rievocazione storica delle leggendarie vicende degli Alpini del 7° nella prima guerra mondiale. Ringraziamo l'illustre scrittore Enrico Jahier, già valoroso Aiutante Maggiore del Battaglione Antelao, per averci concesso per primi il testo dei suoi ricordi, che ora sono apparsi anche nel libro « Diavoli sulle Tofane » di Luciano Viazzi, uscito nello scorso mese di novembre per i tipi della Casa Editrice Arti Grafiche Lecchesi.*

Il giorno dopo (10 nov. 1916) il Battaglione lasciava i luoghi funesti per scendere a Col (Cortina) e riassestarsi. Niente fanfara: la lunga fila rassegnata e silenziosa aveva poca voglia di cantare e di parlare e manifestava il suo cordoglio con l'intimo raccoglimento di chi, prima ancora degli onori ufficiali resi solennemente ai nostri due morti l'11 successivo nel cimitero di guerra di Pocol, riviveva la tragica avventura nella mente e nel cuore per conservarla scolpita per sempre nei recessi dell'anima. Si sopportano penosamente i sacrifici redditizi e necessari; meno bene quelli inutili e evitabili.

Neppure la beatitudine di riveder case, paesi, costumi, sorrisi di bocia e di tose durante la bella marcia diversiva, militarmente ineccepibile, del 15 successivo a San Vito di Cadore, ai piedi del nostro Antelao, ebbe il potere di cancellare del tutto la notte tremenda e scioglierci al canto.

E' vero che le avverse condizioni stagionali deprimono talvolta anche gli animi forti, ed è vero anche che quelle dell'inverno 1916 - '17 furono probabilmente, anche dall'altra parte, fra le più ingrate d'ogni tempo.

La pesante marcia (20 nov. 1916) Col - Falzarego, sotto la incessante tormenta e lo zaino sovraccarico dell'equipaggiamento invernale, trova il suo unico equivalente, nella storia dell'« Antelao », in quella dei cinque giorni Vallarsa-Grappa sotto la ininterrotta pioggia torrenziale e la serpeggiante spagnola dell'ottobre 1918, vigilia della Vittoria ...

Ma proprio lì, lungo il Rio Costeana, nei pressi di Vervei, ancora una volta la « Marcia delle Tofane », intonata dal bravo Bepi Sacchet, rivelò il suo magico potere. Quelle note, cariche di virile nostalgia paesana, si facevano strada a fatica dalle trombe intasate dalla neve, ma, aleggiando sulle schiene ricurve, rianimavano di eroici appelli e di tenaci risoluzioni anche la gelata desolazione dei larici dei nostri riposi, onusti ora, come noi, da un peso opprimente.

« Base Canalone Falzarego » costituiva notoriamente una specie di Quartier generale del Battaglione ter-

ritoriale « Val Chisone » del 3 Regg., uno dei tre battaglioni piemontesi di nappina rossa come quella nostra cadorina. Gli altri due erano il « Fenestrelle » (dal celebre forte) e il « M. Albergian »; e furono gli unici, non veneti, ad operare in Cadore e nello Ampezzano (1). Era accaduto inoltre, per una specie di simbiosi fra Alpi Cozie e Dolomiti che numerosi ufficiali alpini piemontesi del 3 Regg. (Torino) si fossero sentiti attirati dai battaglioni cadorini del 7°. E basti ricordare, a parte il sottoscritto, il Maggiore M. O. Buffa di Perrero (villaggio della Val Chisone), ben noto comandante del « Cadore » nel 1915, il valdostano maggiore Gatto de Roissard, il cap. Alliaud di Torre Pellice, il cap. Martini di Ivrea, con la sua Compagnia 468 St. Etienne, tutta piemontese, gli Alliney, i Cornaro, i Pocchiola, gli Alisio, i Bianco, Conte Morelli di Popolo, i Dapino, i Vigliano e via dicendo.

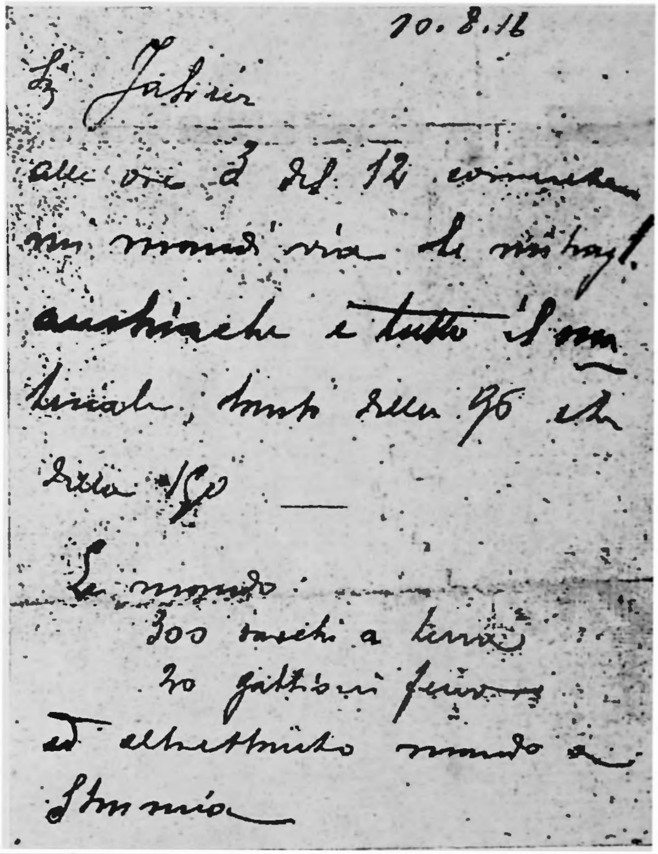
Il villaggio costruito dal « Val Chisone » constava di una serie di capaci baraccamenti per truppa e ufficiali addossati alla parete di ponente e, a poca distanza, un po' rilevata, di una graziosa chiesetta montana, con annesso campanile, in legno di larice macchiato a noce. Anche questa presentava una curiosa prerogativa potendo esser definita come il primo tempio ecumenico di ogni tempo. Il reclutamento di quei tre battaglioni infatti fu biconfessionale fin dalle origini, constando di cattolici residenti sulla riva sinistra del torrente (Chisone) e di valdesi sulla destra, compresa la impervia Val Germanasca, fino al confine francese del Col d'Abriès, del Ghinivert e del M. Albergian, baluardo protettore del Forte di Fenestrelle e dell'omonimo battaglione.

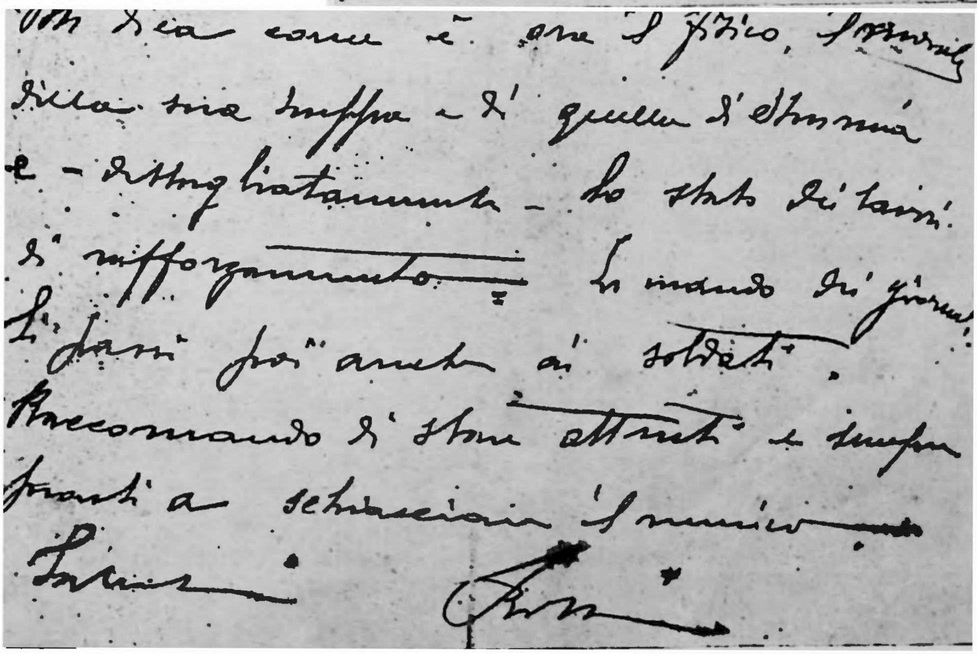
Anche il comandante del « V. Chisone », Ten. Col. Martini, benchè non piemontese, ne aveva assunto le caratteristiche tradizionali di fondo: gioviale, intrepido e tenace come un « bugia-nen »; il cappello bombato e rigido d'altri tempi; due baffoni ritti alla Vittorio Emanuele e un pistolone a tamburo, col quale si diceva mandasse in pezzi un soldo a dieci passi di distanza. Ma lui invece no; diceva che gli serviva per tirare nelle gambe ai soldati che non andavano avanti, ma anche le pietre di Falzarego sapevano che non avrebbe fatto male a una mosca e quando era arrabbiato si sfogava soltanto a sbuffarci sulla faccia il fumo di un pestifero toscano. Teneva abitualmente le posizioni della Cengia, cui aveva dato il suo nome, e della cosiddetta Testata fra Cima Bos e Cima Falzarego, che aveva intelligentemente collegato alla Base con una efficiente e veloce teleferica. Sulla quale anche l'« Antelao » avrebbe deposto volentieri i suoi pesanti e voluminosi zaini se gli alpini di allora non fossero stati, o non avessero dovuto essere, più bravi dei muli.

L'ascesa del Canalone si rilevò infatti, se non ardua, non agevole. C'eran due metri di neve recente e farinosa in cui s'affogava fino alle spalle. Il sentiero fu ritrovato, ribattuto e percorso da due sciatori in testa, seguiti da quattro rachettisti e dalla lunga fila, uno per uno. Era una delle volte in cui un condottiero con la sola mantellina a tracolla si sentiva a disagio a contatto col respiro affannoso e all'evidente sforzo eccessivo dei suoi uomini.

Giunti alla Testata, assegnata ai primi tre plotoni della 96, percorrendo un sentiero tagliato nella roccia e perfettamente defilato, si raggiungeva la Cima e il Comando di Compagnia: un solido ricovero ben incassato e protetto, sempre gocciolante di ghiaccioli e di stalattiti che ne

Fac-simile di ordine autografo agli avamposti di Val Travenanzes, datato 10 agosto 1916 (presa di Gorizia!) dal Comandante della 96ª e del Battaglione Monte Antelao Carlo Rossi (poi Generale di Corpo d'Armata).





10.8.16

Sig. Fabrizi

alle ore 3 del 12 cominciano un movimento via le [illegible] austriache e tutto il [illegible]; tanto della 96 che della 150 —

Le mando:

300 sacchi a terra

20 gabbioni ferro

ed altrettanto mando a Stemmia

Mi dica come è ora il fisico, il morale della sua truppa e di quella di Stemmia e - dettagliatamente - lo stato dei lavori di rafforzamento. Le mando dei giornali li farà poi anche ai soldati. Raccomando di stare attenti e sempre pronti a schiacciare il nemico

Saluti

Rossi

denunciavano il confortevole tepore interno. Seppi là dal capitano Tortella, e con legittimo compiacimento, che la difesa della Cima era affidata a me col mio plotone, due sezioni mitragliatrici (12.a Maxim e Schwartzlose) e il lanciabombe superstite.

Le consegne col « Chisone » furono cordiali e esaurienti. Ma invano vi cercai qualche volto paesano. Non potei astenermi però di rivolgere agli ultimi che scendevano un eloquente commiato familiare: « Dis, païs; vous anà a val? ». E ne ebbi un altrettanto eloquente: « Vous resta a mount? ».

La linea difensiva, gli accessi, le postazioni e i ricoveri eran fra i più efficaci e razionali del settore. La trincea profonda, con ampi recessi sotterranei sul davanti, armati di robuste travature, alternati a vani aperti e scalini per postazioni o tiratori in ginocchio; il campo di tiro antistante ben scoperto e visibile per un centinaio di metri, protetto da una solida linea di reticolati. Condizioni che si rivelavano essenziali per una posizione battuta agevolmente dai grossi calibri della Val Parola e evidentemente dominata dalla formidabile chiostra difensiva nemica, tutta costellata, dal Gran Lagazuoi alla Prua della Nave e da questa, oltre l'omonima Forcella, fino al Piccolo Lagazuoi, da insidiose feritoie nella roccia. A quest'ultima posizione, separata da uno scosceso burrone, si faceva fronte, sul fianco di ponente, con un posto di osservazione blindato, al quale si accedeva con un ripido e buio camminamento coperto, ma così basso che non potei mai percorrerlo senza batterci qualche zuccata.

Tutti i ricoveri per la truppa erano, a dire il vero, piuttosto pidocchiosi, ma eran pidocchi piemontesi che il tradizionale spirito di corpo alpino fece rapidamente fraternizzare con quelli cadorini dell'identico colore. Apparve inoltre subito evidente che la pur munita posizione era in completa balia della inclemenza atmosferica di quella eccezionale invernata. Esposta a tutti i venti, con una temperatura che oltrepassava la capacità segnaletica del nostro termometro (sotto i — 20°), con puntate che avrebbero raggiunto, secondo voci non controllate, i — 37° e un tramontano insopportabile ad ogni epidermide umana; in pochi giorni la trincea fu interamente e ripetutamente sepolta dalla tormenta fino ad essere praticamente inutilizzata e sostituita da una linea di fortuna antecedente e scoperta. Le vedette, benchè spalmate di grasso canforato antiassiderante, imbacucate nei cappotti di pelliccia e nei passamontagne, dotate di giganteschi scarponi di feltro con doppia suola isolata da uno strato d'aria, non resistevano che pochi minuti e non sfuggivano a sintomi più o meno gravi di congelamento. L'unica risorsa difensiva sicura, le mitragliatrici, risultavano spesso bloccate da gelo quando, nel corso delle mie frequenti ispezioni notturne, ne saggiavo il funzionamento con qualche scarica anticongelante. Approfittando della nebbia, ricollocammo due o tre volte nuovi rotoli di reticolato, ma non mi sentivo del tutto sicuro da possibili incursioni notturne di sciatori favoriti dal vento del nord, a noi avverso. Intrapresi una galleria di neve nell'intento di portare avanti una vedetta e garantirci la visuale sulla sottostante Forcella Travenanzes. Avanzavamo giorno e notte alla luce di una lampada acetilene, trascinando all'esterno lo scarico con dei teli da tenda.

La situazione raggiunse il suo apice il 13 quando la teleferica si guastò lasciandoci senza viveri, senza legna e senza posta; il telefono fu in-

terrotto dalla violenza della bufera, togliendoci il conforto di scambiarci ogni ora della notte la fatidica parola convenzionale di « Bue », equivalente a « nulla di nuovo »; la stufetta a legna, col fumaiolo intasato, si spense. Cella (²) impiegava il tempo forzatamente libero a massaggiarmi discretamente, da esperto cadorino, la mano destra che, a causa della perdita momentanea di un guanto, era rimasta alcuni istanti esposta al tramontano glaciale e non voleva più riacquistare la sua sensibilità; del resto la penna stilografica non scriveva più perchè l'inchiostro si era congelato nella tasca del panciotto; anche la galleria di neve era rimasta ostruita e gli uomini che vi lavoravano momentaneamente isolati.

Quando il 16 mattina una giornata sfolgorante di azzurro ci presentò inaspettatamente il Lagazuoi come un immenso castello scintillante, leggendario, indescrivibile, apprendemmo la tremenda sciagura capitata il funesto giorno 13 ad una intera batteria (la 3ª) da montagna, travolta e sepolta da una valanga in fondo a Val Costeana.

Ristabilito un minimo di efficienza, alcuni tiri di disturbo alle pattuglie di sciatori che in camice bianco cercavano di rifornire le posizioni della bassa Val Travernazes, evidentemente in difficoltà, provocarono un accanito duello di mitragliatrici nel corso del quale accusammo un ferito e un'arma da ricoverare nell'ospedale di Brescia.

**Ritrovati vivi tre alpini sepolti da una valanga caduta sul Masarè di Fontana Negra (inverno 1916-17), la fanfara della 96ª suona la « Marcia delle Tofane » in segno di giubilo per lo scampato pericolo.**
(Foto E. Jahier)

Ma l'unico incidente doloroso capitò una mattina di buon'ora al posto di osservazione del Piccolo Lagazuoi, dove trovai di vedetta il vivace e solerte Madalin Osvaldo. Era un imberbe e smilzo biondino del '96 tutto compreso nel mostrarmi la nuova feritoia aperta dal nemico durante la notte. Ma non riuscivamo a identificarla attraverso le strette fessure dei sacchi a terra ed egli, per indicarmela meglio, propose di sporgersi un momento dalla trincea, come del resto facevamo spesso. « A quest'ora i muk i dorme ». Le nostre teste si toccavano quando un tonfo sordo alle nostre spalle mi fece bruscamente rivoltare per redarguire l'incauto sparatore. Ma si trattava purtroppo di tutt' altra cosa. Madalin giaceva riverso con la schiuma alla bocca e un foro nell'elmetto. Dopo pochi minuti il rantolo angoscioso e l'ultimo sussulto erano cessati e una madre di più avrebbe pianto per il prossimo Natale il posto vuoto per sempre.

Avuto il cambio dalla 150ª Comp. e due plotoni della 151ª, il 22 dicembre, la nostra discesa a Base Canalone ebbe luogo senza incidenti. Vi trovammo una missione internazionale, composta di un colonnello giapponese e alcuni ufficiali francesi e romeni in visita di istruzione. Le mettemmo le grappette ai tacchi e la scortammo un po' qua e un po' là. Sembravano interessati e impressionati, specialmente il giapponese.

La 96 ebbe la gioia di ricevere la visita del suo tenente Venier, ristabilito e ripicchiato nella uniforme nuova, fiammante. Peccato davvero che il sacco a pelo offertogli fraternamente da Pavoni fosse così pidocchioso. Anch' io potei riabbracciare mio fratello Piero venuto a trovarmi da Tisoi. E lo accompagnai sulla cima, dove rimase estatico e pensieroso davanti alla irrealtà di una visione che per noi era ormai un po' sbiadita dalla assuefazione e viziata dalla insidia sinistra dei Fanes.

Il giorno di Natale fu chiaro, relativamente mite e festosamente agghindato dalla finta bambagia luccicante sul tetto spiovente della chiesetta, dove il nostro don De Rocco officiò due Messe. Sacchet, con la fanfara, le accompagnò con l' unica Marcia solenne del suo repertorio, che soleva fungere anche da Marcia funebre. Dietro alla fanfara si affollavano gli alpini, composti, a testa bassa e scoperta. Il loro pensiero era, almeno in quel momento, comune a tutti i cristiani.

La celebrazione del sacrificio del Redentore, in quell' angolo sperduto fra le montagne e nel giorno della sua nascita, trascendeva gloriosamente la guerra col suo universale messaggio perenne di pace e di amore. Le nostre preghiere tuttavia, pur confluendo nella comune formula della giusta pace nella vittoria, si innalzavano all'unico Iddio in modo diverso e contradditorio da quelle « bis zum Sieg » dei nostri valorosi nemici. Le dolci note di «Stille Nacht, heilige Nacht» della mia cetra tirolese erano però anche le nostre. Ancora una volta, non la nostra, ma la Sua volontà doveva compiersi.

Dal volto assorto di tutti spirava il comune pensiero per la famiglia lontana e la preoccupazione per la licenza invernale che nel permanente stato di allarme, non veniva ancora. Io non potevo distoglierlo dal pianto della madre di Madalin, che avrebbe potuto essere quello della mia. Perchè no?

*Enrico Jahier*

Note alla pagina seguente.

(1) Torna qui opportuno ricordare che i due Battaglioni « Fenestrelle » e « Val Chisone » furono protagonisti in questa zona di due episodi che probabilmente turbarono i sonni del gen. Krafft von Dellmensingen, il futuro comandante di Caporetto. Il 16 giugno 1915, la 229 Comp. del « Val Chisone », al comando del cap. Trivulzio, riuscì a sorprendere e catturare il presidio della Selletta del famoso Sasso di Stria che mantenne in suo possesso finche non ricevette l'ord.ne superiore di abbandonarla, pagato col siluramento del generale che lo diede. Poco dopo l'8 luglio 1915, una squadra (serg. Raviol della 83ª Comp. (cap. Baccon del « Fenestrelle », in collaborazione con la 30ª (cap. Varda) riuscì a occupare l'impervia Furcia Rossa, il M. Cavallo e penetrare nel Vallon Bianco, minacciando il rovescio del Lagazuoi e la V. Parola. Anche in questo caso quelle posizioni furono abbandonate per ordine di un generale: Cantore. Reduce dalla Val Lagarina, dove, all'inizio della guerra, al comando della Brigata « Mantova » (71-72 Fant.) e dei battaglioni alpini « Verona » e « Val d'Adige » (Battisti e volontari trentini erano riusciti a penetrare fino alle porte di Rovereto con una rapidissima avanzata in fondo valle) era convinto che anche in Val Travenanzes si dovesse procedere così. E queste posizioni-chiave non poterono più essere riconquistate!

(2) Mentre scrivevo queste parole, ho ricevuto dalla vedova la notizia della morte di Cella. L'avevo perduto una prima volta sulla Bainsizza quando, ferito a poca distanza da me, mi aveva fatto recapitare la mia mantellina intrisa del suo sangue e la comune borraccia del caffè. Morivamo di sete, ma era intatta...

# SOGNI LONTANI

*Feltre, io sogno la mia giovinezza*
*per le tue vie fiorite di gerani,*
*fra la tua gente cui la gentilezza*
*è dote avita in cuori puri e sani.*

*Sogno l'amena, limpida bellezza*
*che tra le cime e gli ubertosi piani*
*vive sovrana e m'ispirò l'ebbrezza*
*de' primi canti in tempi ormai lontani.*

*Il tuo fiero passato redimito*
*di gloria dentro l'anima risuona*
*come dal vecchio "Campanon" ho udito.*

*E il sereno tramonto ancor mi dona*
*la dolcezza che un giorno m'ha rapito*
*al mormorio soave de la Sona!*

Carlo Sparzani

Desenzano del Garda, Febbraio 1972

# UN ORRIBILE DELITTO COMPIUTO NEL CONVENTO DI S. VITTORE

*Nell'occasione del solenne ingresso nella cattedrale di Feltre, nel* 1836, *dei nuovi canonici Pietro Corsetti, Angelo Munari e Manfredo Bellati, che fu poi Vescovo di Ceneda, Mons. Francesco Bertagno* (1) *compose una cantica in versi sciolti, in cui rievocava un orribile delitto compiuto nel convento di S. Vittore, nel Seicento, al tempo della reggenza del Santuario da parte dei frati fiesolani: « tragedia non ricordata dalla storia, ma che la tradizione ha serbato e serba ancora gelosamente ».*

*Ed ecco il fatto quale lo si legge nella succitata critica intitolata « Agnese ». Un giovane mercante veneziano di nome Marco veleggiava su una nave della Serenissima alla volta della Sicilia, quando, già in vista del porto di Messina, una furiosa tempesta scagliò il naviglio a infrangersi contro le coste dell'isola.*

*Soccorso dagli abitanti del luogo, Marco potè essere tratto in salvo. In seguito una nobildonna messinese di nome Agnese, commossa dalle misere condizioni del giovane e attratta dal suo aspetto e dai suoi modi cortesi, lo ospitò nel suo palazzo, trattandolo come fosse un figliolo. Ma il giovane in realtà era un malvagio che, in luogo di ricambiare la generosità della sua benefattrice, meditava di impadronirsi delle sue ricchezze, uccidendola. Una notte mise in atto il suo orribile proposito. Attese che tutti i servi e le ancelle si fossero ritirati e, armatosi di ferro, entrò furtivo nella camera della benefattrice. Qui però d'improvviso*

*« una luce lo abbaglia e lo confonde*
*un alto grido. Agnese, insonne ancora,*
*lo aveva acceso; e poi che vide il ferro*
*e il traditor conobbe, alzò una voce*
*di terrore, d'orror. L'iniquo fugge*
*col delitto nel core e Agnese sviene ».*

*Sconvolta da questa paurosa avventura, la gentildonna perdette la pace e la salute, oppressa da una continua tetra malinconia. Trascorsero così due lunghi anni, fin a che il marito, nella speranza che la moglie potesse riacquistare la serenità e la salute, allontanandosi dal luogo che le richiamava continuamente l'aggressione patita, decise di accompagnarla in un viaggio*

*nella penisola. I due sposi visitarono così Roma, Firenze, Venezia. Sul finir dell'estate, la coppia, attratta dalla fama della bellezza della Val Belluna e della mitezza del suo clima autunnale, si avviò alla volta di Feltre. Giunti alla Chiusa, li colpì di meraviglia la vista del bel Santuario bilicato sull'orlo*

*« dell'altissima rupe che presenta*
*nuda e scabra la fronte, seminata*
*di rare piante . . .*

*Durante una sosta nell'osteria della Chiusa, gli sposi ascoltarono dalla bocca di un vecchio contadino la storia del glorioso martirio di Vittore e Corona e di come i loro corpi fossero stati portati dai Crociati feltrini dallo Oriente e onorevolmente collocati entro un'arca nel Santuario. Desiderosi di ammirare il Santuario e di invocare dai Martiri la guarigione, gli sposi si avviarono su per l'erto sentiero del colle che menava al convento; e poichè già si avvicinava la sera, chiesero ai frati di essere ospitati per la notte nelle stanze del loro ospizio. La richiesta dei due nobili pellegrini fu accolta con lieto assenso dai pii religiosi. Trascorsa la notte, il mattino seguente i due sposi furono però attesi a lungo inutilmente per assistere ai sacri riti e sciogliere il voto presso l'arca dei Martiri. Il loro ritardo da prima non destò apprensione e spiegato col bisogno di riposarsi dalla stanchezza del viaggio; ma quando già, a mattino inoltrato, non li videro comparire, i religiosi corsero preoccupati alla loro stanza. D'un tratto sotto le volte del chiostro echeggiò un grido altissimo, agghiacciante: « Agnese è morta! »*

*all'annunzio ferale, sbigottita*
*dei Padri accorse la tremante turba*
*e vede, ahi vista, nel suo sangue immersa*
*la coppia sventurata. Un però manca . . .*
*il solitario Marco . . . ».*

*Era costui il ribaldo che, fuggito da Messina dopo il misfatto, s'era celato in questo remoto recesso solitario con altro nome e sotto la bigia tonaca monacale.*

*« Patria e nome fingendo, egli copria*
*sotto la bigia veste i suoi delitti.*
*O nuova sete d'oro, o tema forse*
*di castigo e d'infamia, allor che noto*
*fosse agli ospiti suoi, gli armar la mano*
*al parricidio orrendo . . . ».*

*Qui finisce la cantica di Monsignor Bertagno.*

*Ora ci si potrebbe domandare quanto di vero ci sia in tale racconto. Chi ricordi che il delitto sarebbe stato compiuto nel Seicento, in un secolo cioè di violenza e di sopraffazione, in cui i delitti di sangue erano, si può dire, la funesta realtà di ogni giorno, non esiterà ad ammetterne la possibilità. D'altra parte è risaputo che le leggende e le tradizioni popolari, anche quando alterano o colorano i particolari, nascono sempre su un fondamento di realtà.*

G. Biasuz

---

(1) Mons. Francesco Bertagno nacque nel 1798 nel castello di Schener, dove il padre esercitava l'ufficio di esattore dei dazi della Repubblica veneta. Ordinato sacerdote, fu da prima insegnante nel Seminario vescovile e quindi arciprete del Santuario di San Vittore del quale zelò studiosamente la gloria. « Provvide pure alla costruzione della strada che anche oggi porta agevolmente al Santuario in luogo del sentiero precipitoso dei capitelli e al restauro degli affreschi delle lunette del chiostro rappresentanti fatti e miracoli dei Martiri. Fu anche apprezzato oratore sacro e buon poeta. Morì sessantottenne il 21 aprile 1866 ». (Cfr. Don A. Vecellio). *I poeti feltrini*. Feltre, Castaldi, 1898, pp. 344-349.

**La chiesa romanica dei SS. Vittore e Corona monumento nazionale.**

# SCAVI ALLA CHIUSA DI S. VITTORE

*In seguito alle celebrazioni centenarie del Santuario di S. Vittore si è iniziata un'indagine nel complesso di quell'antica fortezza che costituiva un tempo il baluardo difensivo posto al confine sud verso il Piave.*

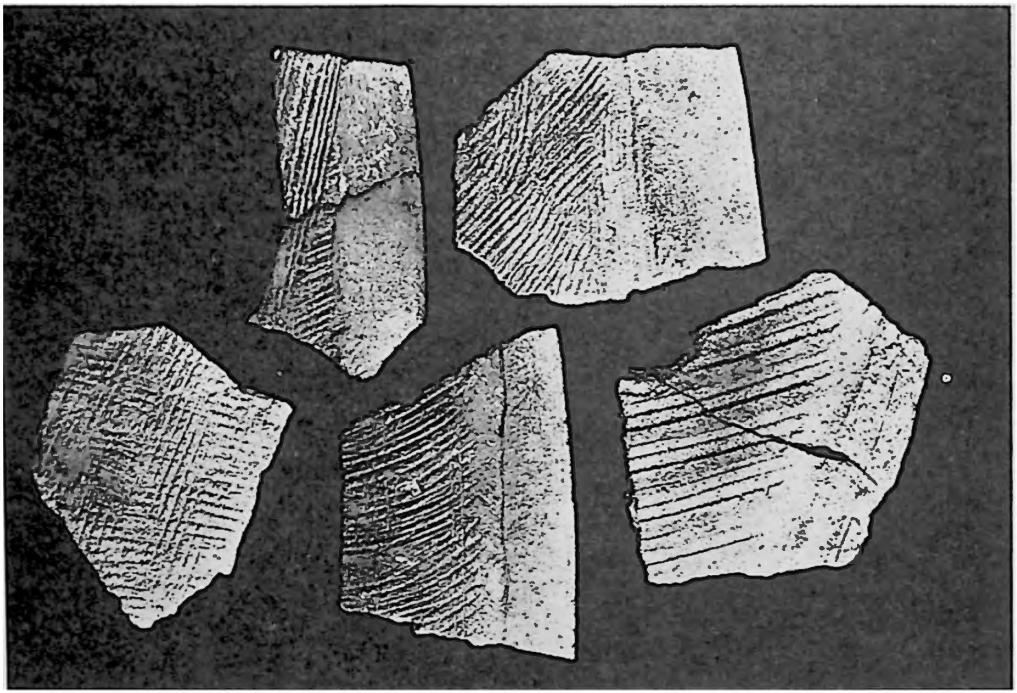
*Anticamente alla chiusa di S. Vittore stanziavano i gabellieri (gli « sgarafoni ») che imponevano i dazi a tutte le merci che passavano di là. Sappiamo che una bolla di Papa Lucio III confermava al Vescovo di Feltre, Drudo, tutti i possedimenti e i diritti, tra i quali era compreso l'esazione del dazio alla chiusa di S. Vittore e al Covolo di Arsiè.*

*Un altro documento del* 1260 *riporta le paghe dei capitani dei castelli feltrini « et Andreas de Rajnonis est capitaneus in Clusa et habet libras XII in mense ». Alla Chiusa si trovano i resti di una torre dove si sono iniziati degli scavi che hanno portato alla luce vari frammenti di vasellame graffito con diversi disegni.*

*Tutti i segni che si incidono fittissimi sulle superfici scabre sono ottenuti con punte di chiodi o pettini e, benchè non se ne possa stabilire la data, si pensa siano dell'età medioevale. La discussione è aperta e si pubblicano alcune fotografie perchè gli studiosi possano prenderne visione.*

*Vicino ai frammenti è stata trovata anche una moneta di Enrico IV (e siamo tra l'XI e il XII sec.). Nelle fotografie vediamo le tracce della torre quadrata, la base di una probabile altra costruzione, che verrà in seguito studiata, e alcuni frammenti vascolari da cui si può osservare la varietà dei disegni.*

Michele Doriguzzi



# LE LOGGE PUBBLICHE..... E

*Si ritiene interessante per i Feltrini pubblicare alcune pagine di una tesi sugli aspetti urbanistici della vecchia Feltre che descrivono alcuni monumenti oggi scomparsi.*

La piazza maggiore conserva tuttora un aspetto architettonico di squisita eleganza rinascimentale, benchè le mutilazioni subite nell'800, a causa del Segusini, le abbiano tolto il suo aspetto originario.

All'inizio del XIX secolo, infatti, venne demolita la loggetta situata a nord-est della piazza sotto la Torre dell'orologio del Castello. La torre dell'orologio fu affrescata dal pittore Lorenzo Luzzo e ancor oggi vi si scorgono delle pitture assai deteriorate. Nella seduta del Consiglio del 28 novembre 1818 si nominava « uno magistrato pro adoptando horologio in platea Feltri per duos annos » nella persona di Jacomo Faoro o Faber da Como. E in questo stesso anno fu restaurata la casa unita a detta torre, adattandola ad abitazione provvisoria dei Rettori (1).

Nè dai libri del Consiglio, nè dagli extraordinari è possibile determinare il nome degli artefici progettisti di quest'opera.

La loggetta limitata al solo pianterreno, con il tetto di tegole, sorgeva a nord della piazza, sotto la torre dell'orologio. Era formata da tre arcate, di cui la centrale fregiata in alto dallo stemma civico. Il Maggior Consiglio avvertì la necessità di ricostruire tale loggia affinchè il Podestà avesse un luogo in cui tenere le « audienze massime » « perchè i Rettori habbi loco alquanto conveniente da poter dare " audienza maxima " per questa cità senza loza alguna, per tanto per volontà del Magnifico ed clarissimo Podestà si propone che si habbi a fare un coverto, dove al presente è un tavolado propinquo a la torre dove dee essere l'horologio del Castello di Feltre ... » (2).

Quando fu costruita la loggia pubblica di S. Stefano, dopo qualche anno dalla costruzione della loggetta, il motivo per cui quest'ultima era stata costruita venne a mancare ed essa fu adibita ad altri scopi e più specialmente « come luogo per vendita al minuto di vino piccolo a comodo et beneficio del popolo ». La tradizione vuole che essa servisse anche per la cosiddetta pena della berlina. Fu demolita nel 1805.

Attigua alla chiesa di S. Stefano sorgeva, nella piazza maggiore, la loggia pubblica, detta anche loggia di S. Stefano. Rovinata dall'incendio, il Maggior Consiglio nella seduta del 15 marzo 1519, presidente il Podestà Andrea Malipiero, prendeva all'unanimità la decisione, di « fabricar la lozza vecchia appresso alla Glesia de S. Stefano al modo che poi sarà deliberato da que-

sta Sp. Comunita. A chi pare et piaze questa parte, si prenda metter la sua ballotta nel buxolo bianco affermativo a chi no nel verde negativo » (3).

Questa loggia presentava tre grandi e snelle arcate verso la piazza e quattro nell'altro senso verso via Mezzaterra; le dodici campate ricoprivano una vasta superficie. Sembra che nel piano superiore ci dovessero essere gli uffici del Giudice del Maleficio, prospicienti la piazza. Si notava anche un vasto poggiolo di pietra e due finestroni a portiera, tra i quali era posto lo stemma civico. L'insieme della loggia era decorato a pittura a guazzo di Lorenzo Luzzo rappresentanti il Leone alato con ai fianchi S. Andrea Apostolo, protettore dell'arte della lana e S. Vittore protettore della città; in alto invece Astrea, dea della giustizia, sostenuta da alcune nubi. Sotto la loggia ci doveva essere qualche sedile in pietra o in legno (4).

Forse nella parte interna dove c'era la scala, doveva aprirsi la balconata di un negozio. La loggia nel 1523 doveva già essere finita.

In un primo tempo la loggia fu solo adiacente alla chiesa di S. Stefano, ma nel 1551 vi fu riunita probabilmente con una porta di comunicazione.

In questa loggia il Rettore teneva le udienze massime in certe solennità pubbliche in cui, oltre la nobiltà, interveniva l'intera cittadinanza, quando si recitavano le pubbliche orazioni di elogio e di ringraziamento ai Rettori che lasciavano la carica.

Nel 1564 nel lato meridionale delle logge in onore del Podestà Andrea Pisani fu murata una lapide quale « exiguum testimonuim grati animi ».

Caduta la Repubblica Veneta, e sopraggiunta la dominazione austriaca, le logge persero la loro funzione e nel 1868 venivano soppresse per opera dell'architetto Segusini.

## ....LA CHIESA DI SANTO STEFANO

La chiesa di S. Stefano, oggi scomparsa, era una delle più antiche chiese della città di proprietà della Magnifica comunità che ne teneva il giurispatronato, per cui ne nominava il sacrista e ne sosteneva le spese di culto.

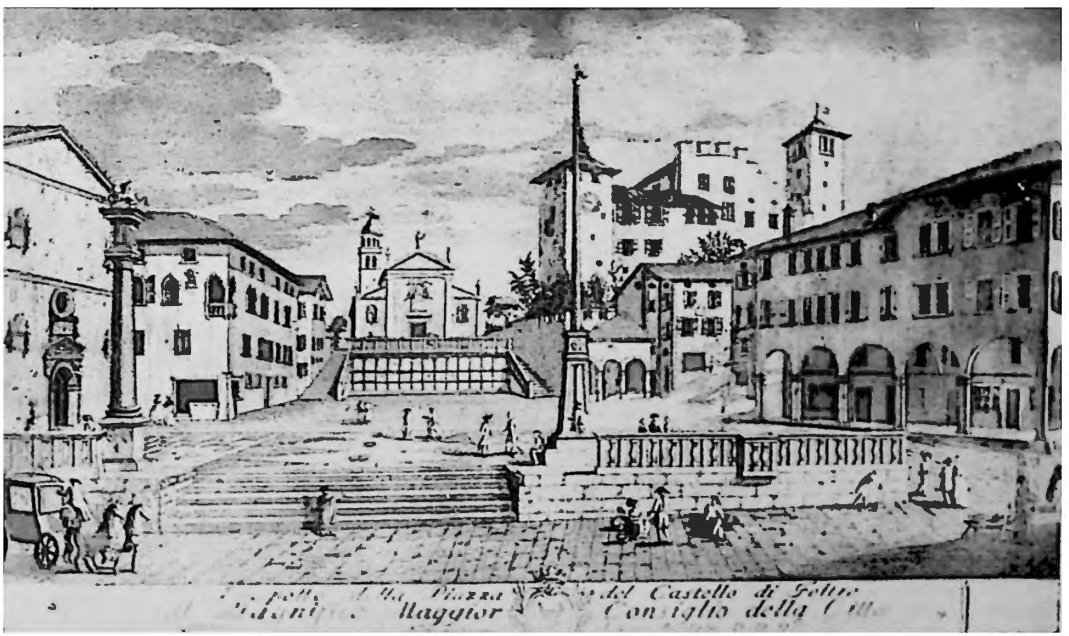
Anticamente essa aveva orientamento est-ovest; nella ricostruzione dopo il 1510, il Consiglio con una parte del 18 marzo 1515 deliberò di rimuovere l'abside « dal luogo dove si trova e di ricostruirla dall'altro capo della glesia predetta verso sera ». I lavori di restauro dovettero però subire un periodo di stasi probabilmente a causa di penuria di denaro, se nella seduta consiliare del 18 marzo 1518 si deliberava all'unanimità che « Eclesia S. Stephani in foro civitatis cubari debeat de muro constructa testudine cum lateribus seu tuphis ut suffitetur cum tabulis ad quadronos ».

Nella facciata si poteva notare un importante affresco del Morto da Feltre rappresentante il martirio di S. Stefano e nella cappella interna un altro affresco dello stesso autore: la Vergine col Bambino fra S. Stefano e S. Vittore protettore della città.

La chiesa fu demolita nel 1800.

*Francesca Pat*

(1) M. GAGGIA: *Archivio Storico Belluno - Feltre - Cadore*, Genn.-Febbr. 1933, N. 11.
(2) M. GAGGIA: *op. cit.*, Pag. 385.
(3) M. GAGGIA: Maggio - Giugno 1933, Pag. 412.
(4) Sotto la loggia ci doveva essere anche qualche sedile in pietra o in legno secondo quanto scrive Ottaviano Rocca in data 1582 1° dezembre « Gli Ecc. Sindaci per terraferma vennero a missa a S. Stefano e poi sentarno sotto la loza et fecero loro reclami » (*op. cit.*, pag. 412).



**La Piazza Maggiore nel XVIII secolo - A sinistra la Chiesa di S. Stefano (demolita all'inizio del secolo XIX).**

# MONDO REVERS

L'amico Zaetta ci invia dall'Australia una delle sue simpatiche lettere che dimostrano come, benchè lontano da ben 40 anni, abbia sempre vivo nel cuore il ricordo della sua terra natale.

Alla lettera egli unisce una poesia in dialetto feltrino che siamo lieti di pubblicare nella sua parte più interessante.

sta Sp. Comunita. A chi pare et piaze questa parte, si prenda metter la sua ballotta nel buxolo bianco affermativo a chi no nel verde negativo » ([3]).

Questa loggia presentava tre grandi e snelle arcate verso la piazza e quattro nell'altro senso verso via Mezzaterra; le dodici campate ricoprivano una vasta superficie. Sembra che nel piano superiore ci dovessero essere gli uffici del Giudice del Maleficio, prospicienti la piazza. Si notava anche un vasto poggiolo di pietra e due finestroni a portiera, tra i quali era posto lo stemma civico. L'insieme della loggia era decorato a pittura a guazzo di Lorenzo Luzzo rappresentanti il Leone alato con ai fianchi S. Andrea Apostolo, protettore dell'arte della lana e S. Vittore protettore della città; in alto invece Astrea, dea della giustizia, sostenuta da alcune nubi. Sotto la loggia ci doveva essere qualche sedile in pietra o in legno ([4]).

Forse nella parte interna dove c'era la scala, doveva aprirsi la balconata di un negozio. La loggia nel 1523 doveva già essere finita.

In un primo tempo la loggia fu solo adiacente alla chiesa di S. Stefano, ma nel 1551 vi fu riunita probabilmente con una porta di comunicazione.

In questa loggia il Rettore teneva le udienze massime in certe solennità pubbliche in cui, oltre la nobiltà, interveniva l'intera cittadinanza, quando si recitavano le pubbliche orazioni di elogio e di ringraziamento ai Rettori che lasciavano la carica.

Nel 1564 nel lato meridionale delle logge in onore del Podestà Andrea Pisani fu murata una lapide quale « exiguum testimonuim grati animi ».

Caduta la Repubblica Veneta, e sopraggiunta la dominazione austriaca, le logge persero la loro funzione e nel 1868 venivano soppresse per opera dell'architetto Segusini.

## ....LA CHIESA DI SANTO STEFANO

La chiesa di S. Stefano, oggi scomparsa, era una delle più antiche chiese della città di proprietà della Magnifica comunità che ne teneva il giurispatronato, per cui ne nominava il sacrista e ne sosteneva le spese di culto.

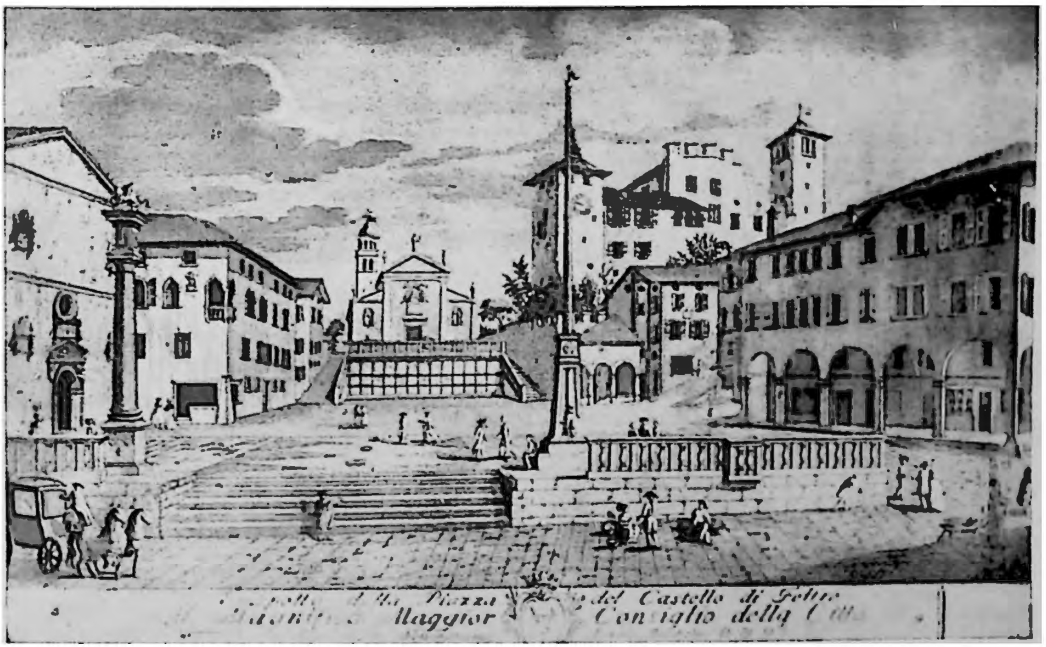
Anticamente essa aveva orientamento est-ovest; nella ricostruzione dopo il 1510, il Consiglio con una parte del 18 marzo 1515 deliberò di rimuovere l'abside « dal luogo dove si trova e di ricostruirla dall'altro capo della glesia predetta verso sera ». I lavori di restauro dovettero però subire un periodo di stasi probabilmente a causa di penuria di denaro, se nella seduta consiliare del 18 marzo 1518 si deliberava all'unanimità che « Eclesia S. Stephani in foro civitatis cubari debeat de muro constructa testudine cum lateribus seu tuphis ut suffultetur cum tabulis ad quadronos ».

Nella facciata si poteva notare un importante affresco del Morto da Feltre rappresentante il martirio di S. Stefano e nella cappella interna un altro affresco dello stesso autore: la Vergine col Bambino fra S. Stefano e S. Vittore protettore della città.

La chiesa fu demolita nel 1800.

*Francesca Pat*

(1) M. GAGGIA: *Archivio Storico Belluno - Feltre - Cadore*, Genn.-Febbr. 1933, N. 11.
(2) M. GAGGIA: *op. cit.*, Pag. 385.
(3) M. GAGGIA: Maggio - Giugno 1933, Pag. 412.
(4) Sotto la loggia ci doveva essere anche qualche sedile in pietra o in legno secondo quanto scrive Ottaviano Rocca in data 1582 1° dezembre « Gli Ecc. Sindaci per terraferma vennero a missa a S. Stefano e poi sentarno sotto la loza et fecero loro reclami » (*op. cit.*, pag. 412).



La Piazza Maggiore nel XVIII secolo - A sinistra la Chiesa di S. Stefano (demolita all'inizio del secolo XIX).

# MONDO REVERS

L'amico Zaetta ci invia dall'Australia una delle sue simpatiche lettere che dimostrano come, benchè lontano da ben 40 anni, abbia sempre vivo nel cuore il ricordo della sua terra natale.

Alla lettera egli unisce una poesia in dialetto feltrino che siamo lieti di pubblicare nella sua parte più interessante.

*Son Feltrin ma son de star qua do*
*al revers de voi lassù.*
*Se voi avè la testa in su*
*noiastri l'aven in do.* (1)
*Quando voialtri cominzié a dormir*
*noialtri inveze sen drio a finir* (2)
*e quando andè a sciar*
*noialtri se va al mar.* (3)
*Le quatro stajon le aven anca qua*
*e le se ciama inverno e istà.*
*Se pol cambiar: « par le pene d'inferno . . .*
*e dir « Midura d'istà e Feltre d'inverno ».*
*El Màri qua al va a revers del Po* (4)
*e i vent fredi vien in su e i caldi vien in do.* (5)
*Alberi grandi come i castegner*
*i à le foie pi picole che i persegher*
*e le à la furberia*
*de oltarse in taio par no far ombria,* (6)
*par no cascar in autuno le se sforza*
*e l'albero par farghe rabia mola la scorza.*
*Te i bosch ghe n'è i canguri*
*sia picoi che maduri*
*e co le zate fora de proporzion*
*ghe toca star in piè come 'n om.*
*Par no se ingamberar sui zoc*
*i core a salti come i ziligot.*
*Ghe n'è ancora tante cose da nominar*
*come i cigni neri e osei che no pol volar*
*Par compenso aven le strade così larghe*
*che un se straca a traversarle*
*Chi diria che se podesse viver se el mondo fusse revers?*
*ma Quel che l'à fat, l'à dit: « Bon anca revers ».*
*E po, chi elo giust e chi elo sbalià*
*qua l'è revers de là, e là l'è revers de qua.*

A. Zaetta

(1) siamo agli antipodi
(2) con l'orario siamo nove ore avanti
(3) le stagioni sono al contrario dell'emisfero Nord
(4) il fiume Murray (si pronuncia Màri) va da est a ovest al contrario del Po
(5) i venti freddi vengono dal polo sud, i caldi dal nord
(6) gli eucalipti sempre verdi hanno le foglie cm. 15 x 2 e più fa caldo meno ombra danno, mantengono le foglie e lasciano annualmente uno strato di corteccia
(7) Il brolga e lo struzzo non volano.

# QUARANT'ANNI FA MORIVA A CAORERA DON GAETANO TRAMET

Mons. Giulio Gaio, parlando recentemente di don Gaetano Tramet, così si espresse: « *veniva spesso a San Vittore, anzi si può dire che era di casa. Quello era un prete raro. Oh, se i Sacerdoti d'oggi fossero come lui!* ».

Nato a S. Vito di Valdobbiadene il 24 Giugno 1854, da una modesta famiglia di lavoratori, trascorse la sua giovinezza nelle fatiche dei campi. Nel 1878, già ventiquattrenne, manifestò la vocazione di dedicarsi al ministero sacerdotale. Attraverso molte difficoltà, dopo dieci anni di faticosa applicazione, il 19 Marzo 1888, era ordinato Sacerdote.

Fu cappellano per 25 anni a S. Pietro di Barbozza, poi a Segusino, a S. Michele delle Badesse ed infine curato a Caorera per 18 anni fino alla morte, avvenuta il 3 Gennaio 1932. Era il vero uomo di Dio; la sua canonica era sempre aperta a tutti i poveri, con i quali spezzava spesso e con letizia il pane.

Ma indubbiamente la pagina piùsmagliante della sua vita la scrisse a Caorera durante la guerra 1915-18, dividendo le sofferenze e le umiliazioni coi suoi parrocchiani. Il comando austriaco ordinò la requisizione delle campane e della stessa statua della Madonna in ghisa, e della medaglia miracolosa della Labouré, Suora francese. Ma alle prime case di Marziai l'asse del carro si spezzò e l'immagine cadde rovinandosi una mano: l'implorazione di don Gaetano vinse la rudezza dei soldati ed il sacro simulacro venne collocato su di

un ceppo sulla riva del Piave, colla fronte rivolta al campo di battaglia.

Per quell'atto e da quel momento la Madonna di Caorera divenne la Madonna del Piave e la protettrice di tutti i combattenti.

Una donna, un giorno, lo trovò disteso a terra, stremato di forze e senza parole. « Coraggio, don Gaetano, gli disse, ancora qualche giorno e poi saremo liberi, i nostri stanno arrivando ». E fu esatta profezia. Per la liberazione e la vittoria cantò col suo popolo il Te Deum.

Vecchio e malandato in salute, continuò tuttavia il suo apostolato fino alla morte. La popolazione di Caorera lo pianse e ne accompagnò le spoglie a piedi per 20 chilometri, nel rigore dell'inverno, fino al camposanto di S. Pietro di Barbozza. La santità di don Gaetano venne riconosciuta da quanti lo conobbero e mons. Pelizzo così scrisse dalla Città del Vaticano: « *Che perla di Sacerdote il nostro carissimo ed indimenticabile curato! Nulla sapevo della sua scomparsa e non potei trattenere le lacrime di commozione, leggendo la sua santa fine: dico santa, perchè da santo era vissuto!* ».

*A. P.*

# ASSOCIAZIONE VOLONTARI ALPINI "FELTRE - CADORE,,

Una delle manifestazioni più ammirate e caratteristiche del conflitto 1915-1918, guerra combattuta in tanta parte sul fronte dolomitico e proprio al confine settentrionale della provincia di Belluno, fu certamente la costituzione dei reparti dei « Volontari Alpini ».

I Reparti vennero formati con elementi esenti da obbligo di servizio militare (giovani sotto i venti anni, anziani di età superiore ai quaranta, riformati fra i venti e i quarant'anni): nella provincia del Piave, vennero costituite le Compagnie dei Volontari Alpini « FELTRE » e « CADORE » che, prima separatamente, poi riunite in un solo Reparto, col nome di « VOLONTARI ALPINI FELTRE-CADORE » furono l'unico Corpo di Volontari che conservò la propria autonomia per tutta la durata della guerra.

I superstiti di questo Reparto si sono riuniti molti anni or sono, in un Sodalizio denominato « ASSOCIAZIONE VOLONTARI ALPINI FELTRE-CADORE », con lo scopo di tener alta la tradizione del volontarismo Bellu-

nese e dare assistenza ai commilitoni e ai familiari dei Caduti in guerra e scomparsi dopo Vittorio Veneto.

Dall'epoca della costituzione dell'Associazione, il Consiglio direttivo, oltre all'assistenza metodica ai singoli consoci e vedove di Caduti, si è prodigato nella ricerca e nella raccolta di cimeli e documenti riguardanti il Reparto ed i singoli suoi componenti, escluse le armi e i residuati bellici di qualsiasi genere.

Particolare attenzione venne rivolta nell'apposizione di targhe in bronzo rammemoranti fatti di sommo significato per il Reparto: l'apposizione della lapide in bronzo, offerta dalla « Famiglia Feltrina » alla base della Tofana I.a conquistata dai Volontari Feltrini; altra targa in bronzo murata nell'atrio del Municipio di Longarone per ricordare i Volontari Alpini « Cadore » scomparsi nella tragedia del Vajont e, ultima nel tempo, ma non di propositi, la targa in bronzo apposta nell'atrio del Municipio di Feltre, di cui diamo la riproduzione.

*V. a. D.*

# LA LODERA

Scriveva il prof. Antonio Puiati dell'Università di Padova:

« Un esercizio sul ghiaccio fassi nel verno ancor a Feltre, dove la gioventù, gli uomini maturi, e ancor le donne, sedenti su un veicoletto di legno cui chiamano LOZZERA, armato di sotto, perchè facilmente strisci, di laminette sottili di acciaio, si lascia andar giù dai pendii velocissimamente e col moto a tempo delle gambe, cui per altro tiene distese, reggendo il corso, corre dei tratti ben lunghi sul ghiaccio . . . » (1).

A questa chiara esposizione, aggiungo che la LOZZERA, che i feltrini, schiacciando le due zeta contro il palato, pronunciano LODERA, porta anteriormente un grosso anello (s-ciona) che durante la corsa va tenuto saldamente con la mano destra per frenare o anche arrestare il piccolo veicolo con il semplice sollevamento dello stesso, e per tenere la giusta direzione, anzichè col moto delle gambe, come è detto sopra, si fa uso d'una lunga pertica (bachet), generalmente un grosso ramo, che s'imbraccia con la sinistra dalla parte più sottile, funzionante da timone. Le gambe perciò si tengono alzate con grande gioia delle mamme che vedono le scarpe preservate dal rapido logorio.

Io avevo una LOZZERA nuova, meravigliosa. Mio padre, dopo tanta insistenza da parte mia e vinta l'opposizione di mia madre che vedeva nella LOZZERA uno strumento di morte, finalmente andò da un falegname che era un suo vecchio scolaro e gli commisse la LOZZERA, piccola, disse, e modesta. Ma il falegname per riconoscenza ed omaggio al suo vecchio maestro, fece un capolavoro con legno di larice, pattini di acciaio temperato e sedile imbottito e ricoperto di velluto a fiorami, uno spettacolo!

I ragazzi di Feltre andavano a LOZZERARSI ognuno il più vicino possibile a casa per godere tutto il tempo che veniva concesso dalle famiglie. Noi di Port' Oria si andava « *drio le rive* » dove la tramontana conservava ben ghiacciato per molto tempo il lungo scivolo che, partendo da sotto la chiesetta della SS. Trinità, finiva a Uniera.

Un giorno, avrò avuto circa undici anni, andai da solo con la mia superba vetturetta a LOZZERARMI. Il cielo era coperto ed il freddo intenso; non c'era quasi nessuno, solo alcuni ragazzini, in fondo alla discesa, giocavano con la neve.

Mi apprestavo a partire ed ero già seduto sulla LOZZERA, quando, da un sentiero alla mia destra, sbu-

(1) Da A.T.A. *Leggende del Feltrino* - Stab. Tip. P. Castaldi, Feltre, pag. 75.

cò una ragazzina che con aria smarrita cercava qualche cosa. Mi si avvicinò e, tutto d'un fiato come avesse imparato la lezione a memoria, disse:

« Mia mamma vuole che mio fratello Carletto venga subito a casa ».

— Come vedi, feci io, qui non c'è nessuno, però aspetta, mi pare che tuo fratello sia laggiù in fondo con quei ragazzini —.

La piccola guardò, riconobbe il fratellino e fece l'atto di partire di corsa lungo la pista ghiacciata.

— Ferma, stupida, — le gridai — se non vuoi romperti la testa! —.

Un po' intimorita fece qualche passo indietro e venne di nuovo verso di me.

— Vedi, le dissi benevolmente, la discesa è così ripida e scivolosa che non si può neanche stare in piedi —.

Essa aveva un bell'abitino di lana celeste con calze bianche fin sopra il ginocchio, un paio di scarponcini di cuoio, guanti di lana con il solo pollice ed in capo un berettone di lana giallo e rosso con un pompon che ripeteva gli stessi colori. Dal berretto che le copriva anche le orecchie, sfuggica una ciocca di capelli nerissimi. Gli occhi pure neri e vivacissimi illuminavano il visetto rubizzo con un nasino leggermente volto all'insù e una boccuccia di fragola. Tutto ciò contribuiva a renderla veramente graziosa e simpatica.

— Senti, le dissi, sei mai andata in LOZZERA? —

— Noi non abbiamo la LOZZERA e mia mamma non vuole —.

— Ma, insistei, ti piacerebbe fare una volata? —

— Sì, aggiunse timidamente, ma mia mamma non mi lascia —.

L'avevo già presa per un braccio:

— Vieni, le dissi, in un minuto ti porto giù da Carletto; tua mamma non saprà nulla perchè qui non c'è nessuno che ti vede; io, tua mamma non la conosco neanche e tu, acqua in bocca —.

La piccola tentò una lieve resistenza solo a scopo dimostrativo, ma dai suoi occhioni si capiva che in quel momento un suo vivo e malcelato desiderio, stava per realizzarsi.

— Come ti chiami, le chiesi, e quanti anni hai? —

— Mi chiamo Ines, ho otto anni e faccio la seconda — mi rispose sorridendomi con benevolenza.

— Io mi chiamo . . ., e qui le dissi il mio nome, ho undici anni e faccio la prima commerciale —.

Dopo questa sbrigativa presentazione, la presi in braccio di traverso e la mia destra che doveva afferrare il famoso anello, passava sopra le sue gambette tenendole ben salde. Con la sinistra nulla potevo fare, impegnata com'era ad armeggiare con la pertica e la piccina non sapeva dove attaccarsi.

— Devi attaccarti a me, le gridai, ma ella mi aveva già buttato le braccia attorno al collo.

Partii ed il primo tratto della china, essendo molto ripido, dava alla LOZZERA una velocità vertiginosa. La bambina si stringeva a me con tutte le sue forze, la sua ciocca di capelli un po' sbarazzina andava a

spasso per il mio viso, le sue guancie fresche e vellutate poggiavano contro le mie, il suo alito sapeva di liquerizia.

Benchè sulla LOZZERA non mi sentissi proprio a mio agio, stretto com'ero dalle braccia della piccola e la sua testa qualche volta mi togliesse la visuale, sentivo dentro di me qualche cosa di nuovo mai provato, piacevole e indefinibile, che mi faceva desiderare che quella discesa non dovesse finire così presto.

Ma invece la discesa finì e Ines balzò in piedi di scatto, tutta rossa in viso, inebriata dalla velocità e sarebbe corsa da suo fratello se io non l'avessi garbatamente trattenuta.

— T'è piaciuta la volata, le dissi, e hai visto come corre la mia LOZZERA? —

Lei non mi rispose, forse si sentiva in colpa verso sua madre, ma l'espressione dei suoi occhi mi dicevano tutto il suo entusiasmo e la sua ammirazione.

— Senti, aggiunsi sottovoce prima che mi scappasse, ora che siamo amici, se vuoi fare qualche altra volata con me, io sono qui tutti i giorni fino alle quattro e se vieni, porta anche per me qualche stelletta di liquerizia —.

Fece un cenno affermativo con la testa e, tutta sorridente sparì tenendo per mano il fratello Carletto.

Poco dopo me ne andai anch'io estasiato dall'incontro e facendo le lezioni di scuola pensavo a lei, mentre cenavo pensavo a lei e quando più tardi andai a dormire sempre con il pensiero rivolto alla morettina che la mia LOZZERA mi aveva fatto conoscere, mi addormentai facendo sogni veramente d'oro.

Il dì seguente, appena pranzato, corsi con ansia alla pista trascinando al guinzaglio la mia LOZZERA.

La giornata era cupa per grossi nuvoloni, il freddo meno intenso, ma tirava un venticello poco promettente. Non c'era nessuno e cominciai a LOZZERARMI ma senza convinzione. Fedele alle dichiarazioni fatte, rimasi fino alle quattro sempre con la speranza di veder sbucare la ragazzina da qualche parte.

Intanto qualche farfallina di neve cominciò a volteggiare nell'aria, mista a gocce di pioggia.

Nessuno si fece vedere. Forse, pensai, Ines in quel momento stava studiando, senza riuscirci, il modo per sgattaiolare di casa un momentino e questa semplice ed ottimistica supposizione stabilì in me fiducia e tranquillità.

Intanto il tentativo di neve fu sopraffatto dalla pioggia, che a sera, favorita dalla stagione un po' avanzata, cadeva a dirotto dissolvendo in pari tempo e senza remissione, la pista di ghiaccio ed i sogni dorati.

*Nanni Trotto*

# VETRINA LIBRARIA

DON BRUNO BERSAGLIO: *Tra il monte e la valle* - Belluno - Tip. Piave, 1971.

*Il dotto Sacerdote, che tanta attività profonde per valorizzare ed illustrare la terra di Lamon, ha recentemente pubblicato un libro interessante che contiene le notizie storiche di San Donato di Lamon. Dopo aver descritto le bellezze naturali del paesaggio e dopo averne decantato l'aria salubre e l'acqua purissima, egli ne rievoca la storia accettando la tesi della sua origine romana, documentata dal passaggio della via Claudia Altinate. Ci descrive poi l'antichissima chiesa di San Donato (la cui origine può risalire al XIV sec.) coi mirabili affreschi dello Zigantello e il calice del Diacono Orso del V sec. scoperto in val Rodena. Cita poi alcuni episodi di guerra, riferisce sul caratteristico commercio delle penne d'oca e chiude il libro con i nomi dei principali benefattori che con la loro intelligenza e la loro generosità dettero prosperità al paese.*

MARGHERITA ANGELI: *Sulle orme degli avi* - Castaldi, 1971.

*Continuando la storia romanzata della famiglia Angeli, l'autrice completa il cico narrando con stile garbato e piacevole le vicende degli ultimi discendenti della nobile famiglia, che tanta parte ebbe nella storia di Feltre, avvalorando il racconto con una valida documentazione rintracciata negli archivi.*

GIORGIO LISE: *Fantasia di gatti e campanili* - Milano, 1971.

*Continuando la serie delle sue strenne natalizie, il giovane architetto, ci propone una strana rievocazione, fantastica ed artistica insieme, illustrando con mirabili disegni i campanili più suggestivi del territorio lombardo ravvivati dalla compagnia di gatti solitari che miagolano i loro amori ai freddi argenti della luna.*

MARCO BRAZZALE: *Il Mercato del sale nella Rep. Veneta nella II^a^ metà del XVI sec.* - Venezia, 1971.

*Nel libro condotto con scrupolosa diligenza, il giovane autore ci illustra la produzione del sale, fattore importante della vita economica di Venezia, i monopoli fiscali della terraferma e le configurazioni di mercato coi quantitativi esportati e i prezzi per ciascuna città delle provincie venete, Feltre compresa, che nel '500 importava dai 2700 moggi del 1541 ai 7125 del 1585.*

*Atti del Convegno sulla funzione della montagna nella Regione Veneta* - Arti Graf. Gasparoni - Venezia, 1971.

*Il libro raccoglie le varie relazioni tenute a Feltre nel Convegno che vide convenuti in città il* 29-30 *aprile* 1971 *i rappresentanti più qualificati dell' Economia, dell'Agricoltura, della Silvicoltura per studiare i problemi e le prospettive che presenta la montagna, la sua valorizzazione, il suo sviluppo economico-sociale.*

*Notiziario semestrale dell'Altipiano dei Sette Comuni*

*E' un simpaticissimo giornale che prospetta un panorama di vita locale, il giornale che si definisce « delle piccole cose, quelle che non fanno storia, ma che parlano al cuore e danno la storia dei singoli uomini ». Esso porta nel frontespizio l'immagine dell'antica iscrizione cimbra che dominava la facciata del palazzo della Reggenza dei Sette Comuni ad Asiago. Arte, sports, folklore, problemi locali sono trattati con belle fotografie e articoli costruttivi allo scopo di tenere uniti gli uomini, presenti ed emigrati, in un' atmosfera di collaborazione e di concordia.*

*Padusa* - Bollettino del centro polesano di studi storici, archeologici ed etnografici - Rovigo, 1971.

*La rivista si propone di illustrare e diffondere la conoscenza dei reperti archeologici e tratta in particolare i rinvenimenti delle necropoli di Borsea e di Gravello di tipica impostazione atestina o di preminente tipologia etruscoide.*

*Archivio Storico Belluno - Feltre - Cadore* - Castaldi - Feltre, 1972.

*Nella dotta rivista troviamo alcuni studi che particolarmente interessano Feltre. Una nota del Dott. Rugo presenta i due capitelli arabi del Santuario di S. Vittore di cui viene decifrata la scritta in lettere cufriche: « Al Mulko Lilah (L'universo è di Dio). Un articolo di Antonio Nievo riproduce una lettera di Antonio De Boni all'Abate Giannantonio Moschini in cui si elencano le opere compiute da lui e dal figlio Sebastiano nel Veneto. Il prof. Biasuz mette in luce la corrispondenza di P. Bresciani col Sacerdote Antonio Guarnieri, il grande patriota che il* 28 *marzo* 1848 *a Sospirolo benedisse la bandiera nazionale.*

Laura Bentivoglio